

A cura di Matteo Bressan e Giorgio Cuzzelli

DA CLAUSEWITZ A PUTIN:
LA GUERRA NEL XXI SECOLO

Riflessioni sui conflitti
nel mondo contemporaneo

Ledizioni

© 2022 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano, Italy
<http://www.ledizioni.it>
e-mail: info@ledizioni.it

M. Bressan e G. Cuzzelli (a cura di), *Da Clausewitz a Putin: la guerra nel XXI secolo. Riflessioni sui conflitti nel mondo contemporaneo*

Prima edizione Ledizioni: marzo 2022
ISBN cartaceo 9788855266468
ISBN eBook 9788855266475

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni, Via Boselli 10, 20136 Milano, e-mail: info@ledizioni.it

Indice

Introduzione	7
<i>Matteo Bressan e Giorgio Cuzzelli</i>	
PRIMA PARTE. IL VOLTO DELLA GUERRA	
<i>di Giorgio Cuzzelli</i>	
1. Da Canne al Golan: i conflitti convenzionali	15
2. Da Trafalgar a Tripoli: ambienti diversi, principi immutabili	19
3. Da Saigon a Falluja: guerre di popolo e guerre insurrezionali	25
4. Da Pavia a Belgrado: rivoluzioni militari vere e presunte	31
5. Da Sarajevo al Mar della Cina: nuove guerre, guerre asimmetriche e guerre ibride	37
SECONDA PARTE. I NUOVI LUOGHI DELLA BATTAGLIA	
6. Dalla Guerra Fredda al Terzo Millennio: la <i>space war</i>	51
<i>di Flavia Giacobbe</i>	
7. Il potere della tastiera: la guerra cibernetica	59
<i>di Emanuele Gentili</i>	
8. La forza della parola e dell'immagine: l'Information Warfare	77
<i>di Emanuele Rossi</i>	
TERZA PARTE. SOCIETÀ OCCIDENTALE, NUOVI CONFLITTI E DIRITTO	
9. Diritto e conflitti: il ruolo dei nuovi attori e della tecnologia	87
<i>di Fiammetta Borgia</i>	
10. Ma non chiamatela guerra. Perché l'Italia combatte senza dirlo	103
<i>di Germano Dottori</i>	

11. La guerra dopo la guerra <i>di Virgilio Ilari</i>	109
--	-----

QUARTA PARTE. UNO SGUARDO AI GIORNI NOSTRI

12. Guerra d'altri tempi: la Corea del Nord e l'atomica di Kim Jong Un <i>di Stefano Felician Beccari</i>	117
--	-----

13. Adattarsi alla guerra asimmetrica: Israele e Hamas <i>di Niccolò Petrelli</i>	125
--	-----

14. L'ibrido e l'asimmetrico: l'Iran, gli Hezbollah e le <i>proxy wars</i> in Medio Oriente <i>di Matteo Bressan</i>	133
--	-----

15. La privatizzazione della guerra come strumento ibrido: il caso della Wagner <i>di Matteo Bressan</i>	151
--	-----

16. Afganistan 2001-2021: la conquista talebana e la fine della guerra più lunga <i>di Claudio Bertolotti</i>	165
---	-----

17. Tutto lo spettro dello scibile: Cina e Stati Uniti nel Pacifico e oltre <i>di Stefano Felician Beccari</i>	175
---	-----

Bibliografia	185
--------------	-----

Autori dei singoli contributi in ordine di presentazione nel testo	189
--	-----

Introduzione

MATTEO BRESSAN E GIORGIO CUZZELLI

Il crescente disordine del sistema internazionale causato dalla fine del confronto bipolare, dal successivo tentativo di imporre un ordine liberale a guida statunitense e dalla crisi di quest'ultimo, ha visto da un lato il consolidarsi di situazioni conflittuali di lungo corso e dall'altro il contemporaneo insorgere di nuove contrapposizioni, caratterizzate da forme di lotta non convenzionale.

Il confronto tradizionale tra potenze, infatti, non è mai venuto meno se non per un brevissimo periodo al termine della Guerra Fredda. Esso si ripresenta oggi in tutta la sua importanza, ancorché in forma evolutiva, dalle porte dell'Europa alle coste del Pacifico.

Nel contempo, vent'anni di guerra contro il terrorismo a livello mondiale sono stati accompagnati dall'emergere di guerre civili sanguinarie e di attori non statuali di particolare virulenza. Circostanze queste che hanno evidenziato l'affermazione di tipologie di conflitto irregolare sempre più complesse e articolate tra Europa Orientale, Africa, Medio Oriente e Asia Centrale.

In buona sostanza la guerra guerreggiata – sia essa tradizionale o irregolare – che si voleva ormai relegata nel dimenticatoio dalla *fine della storia* – non è mai morta. Anzi, sembra più viva e vegeta che mai. Nondimeno, presso le opinioni pubbliche europee – e in particolare presso la nostra – ha preso piede da tempo un tendenza a rifiutare la violenza organizzata non solo come mezzo per la risoluzione delle controversie – ciò che sarebbe perfettamente ragionevole – ma anche quale fenomeno sociale *tout court*. Questo rifiuto è stato veicolato sia da un lungo periodo di pace sia da ragionamenti diversi nei postulati, ma simili nelle conclusioni. Un pacifismo *senza se e senza ma*, un multilateralismo non sempre disinteressato, un ricorso fideistico alla tecnologia hanno fatto credere che la guerra così com'è non serve più a niente, che tanto vale non farla, e che se proprio si deve fare, è meglio che ci pensi qualcun altro. Una sorta di *pensiero unico* che ha quale diretta conseguenza una singolare inabilità – innanzitutto psicologica – a fronteggiare le situazioni conflittuali, e che inizia dall'incapacità di comprenderle. Ciò in rapporto a soggetti che, invece, la guerra la fanno senza porsi particolari problemi, perché vi si sentono costretti o ci sono abituati. E che sono anche obbligati a farla in modo creativo, perché agiscono in genere in condizioni di inferiorità.

Diverse scuole di pensiero si sono formate al riguardo, in Occidente come in Oriente, dando vita a un vivace dibattito di idee. Vi è chi immagina guerre di quarta generazione, vi è chi parla di nuove guerre, si fa un gran discorrere di guerre ibride, si evoca la guerra senza limiti postulata qualche anno fa dai militari cinesi, si dice che la tecnologia e l'intelligenza artificiale renderanno tutto obsoleto. Ebbene, qui occorre capirsi, e questo è lo scopo del nostro libro.

Iniziamo col dire una cosa. La guerra ha sempre fatto parte delle vicende umane, ed è inutile nasconderselo. Nella visione classica, a partire da Eraclito nel VI secolo a.C., la contrapposizione di idee è ritenuta il motore del cambiamento di una società, ed il conflitto – anche aspro e violento – che essa produce tra i cittadini e gli stati – ovvero la guerra – è considerato *all'origine di tutte le cose*. La guerra è dunque una necessità di natura. Affermazione dirompente questa, che condurrà generazioni successive di filosofi a discuterne sino ai giorni nostri, passando dal rifiuto *tout court* di una simile nozione all'accettazione della sua inevitabilità, che comporta peraltro anche la certezza della distruzione della specie in caso di conflitto nucleare. Nella visione moderna, invece – da Clausewitz a Schmitt passando per il pensiero marxista – la guerra è un'*attività sociale* – in taluni casi, una manifestazione estrema, ma necessaria, della politica – che ha come fine ultimo l'imposizione della propria volontà all'avversario. La guerra quindi non è più una necessità naturale, è una scelta¹.

Ciò non toglie che, a partire dall'Ottocento, l'Occidente abbia cambiato più volte atteggiamento davanti al fenomeno bellico. Fino al 1914 la guerra veniva considerata un passaggio eroico e necessario nella storia delle nazioni, dei popoli e degli individui, il *bagno di sangue purificatore* di marinettiana memoria. Neppure l'*inutile strage* delle trincee ha poi impedito un altro massacro, ancora più spaventoso, nel 1939. Dopo il 1945, tuttavia, la situazione è cambiata. L'orrore del conflitto appena trascorso, le sofferenze che esso aveva causato e la consapevolezza che con l'avvento dell'arma nucleare un altro scontro totale sarebbe stata anche l'ultimo – e perciò poco plausibile – hanno provocato la rimozione della guerra dall'immaginario collettivo del continente europeo. Da cui le tendenze neutraliste e le periodiche ondate di pacifismo sull'arco di tutta la Guerra Fredda. Rimozione della guerra che peraltro non è potuta avvenire altrove, segnatamente in Medio ed Estremo Oriente e in Africa, là dove si manifestavano in modo cruento gli attriti tra le due superpotenze e si compiva la decolonizzazione. E dove si è continuato a combattere senza interruzione².

¹ Sull'argomento si vedano Curi U. (1999), *Pensare la guerra. L'Europa e il destino della politica*, Bari: Edizioni Dedalo, oppure Bonanate L. (1994), *Guerra e pace. Due secoli di storia del pensiero politico*, Milano: FrancoAngeli.

² Sull'argomento si vedano Howard M. (2009²), *War in European History*, New York: Oxford University Press; tr. ita di Calvani F. (1978), *La guerra e le armi nella storia d'Euro-*

La situazione è cambiata nuovamente con il crollo del Muro di Berlino. La fine del confronto bipolare infatti, se da un lato è sembrata allontanare in modo definitivo l'ipotesi di uno scontro globale, dall'altro ha aperto la strada a una serie di conflitti interni che hanno colpito al cuore le opinioni pubbliche, in ragione della loro natura particolarmente violenta e sanguinosa. Guerre civili, in sostanza, che hanno richiesto un intervento diretto della comunità internazionale per fermare le stragi. Intervento che a sua volta è stato ben accolto agli occhi dell'Occidente, al contrario della guerra tradizionale, perché era moralmente ineccepibile – si andava a proteggere la gente e a raddrizzare i torti – ed appariva pertanto *giusto*. Questo concetto della moderna *guerra giusta*, in opposizione a un'ipotetica guerra sbagliata del passato, si farà quindi largo dopo sessant'anni di pace in Europa, e diverrà la giustificazione per un attivismo internazionale senza precedenti, in massima parte ispirato dagli Stati Uniti, che inizia nel 1991 con la liberazione del Kuwait e giungerà sino ai giorni nostri, in un alternarsi di situazioni più o meno legittime dal punto di vista del diritto internazionale.

È anche la *guerra umanitaria*, che sovente si è fatta per scopi non del tutto umanitari, e nel contempo una *guerra infinita*, che non ha smesso di accompagnarci da trent'anni a questa parte³. In parallelo – anche se il livello di conflittualità è molto più elevato che in passato, perché la pace del dopo Guerra Fredda è un'illusione – il massiccio ricorso a tecnologie avanzate ha reso le guerre molto più asettiche e *chirurgiche* agli occhi degli inconsapevoli spettatori. Ciò che ha indotto nel pubblico una progressiva assuefazione, che ne ha facilitato il consenso, accompagnato però da un distacco dalla realtà.

Per contro, per chi non disponeva di mezzi sufficienti a contrastare in campo aperto i paesi più avanzati, la necessità ha aguzzato l'ingegno. Ciò che ha determinato un ricorso sempre più intenso a forme di lotta non convenzionali. Procedure asimmetriche, cioè, che da un lato hanno messo a dura prova le capacità di chi le doveva affrontare e dall'altro hanno provocato un ulteriore imbarbarimento dei conflitti⁴.

Al progressivo esaurimento dell'iniziativa occidentale – determinato innanzitutto dalla stanchezza degli Stati Uniti – ha fatto inoltre da contraltare la crescen-

pa, Bari: Laterza, nonché Sheehan J. (2009), *Where have all the Soldiers gone? The transformation of modern Europe*, Boston: Mariner Books, oppure Galli della Loggia E. (2016), *La coscienza europea e le guerre del Novecento*, in Cacciari M. et al., *Senza la guerra*, Bologna: il Mulino.

³ Sull'argomento si vedano Asor Rosa A. (2002), *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Torino: Einaudi, nonché Jean C. e Dottori G. (2007), *Guerre umanitarie. La militarizzazione dei diritti umani*, Milano: Dalai Editore.

⁴ Sull'argomento si veda Colombo A. (2015), *La grande trasformazione della guerra contemporanea*, Milano: Fondazione Feltrinelli.

te assertività di alcuni attori statuali, che non intendono rassegnarsi all'egemonia americana e all'ordine liberale da essa imposto. Potenze revisioniste che, in ragione della disparità di forze, in analogia agli attori non statuali hanno affrontato l'Occidente innanzitutto in contesti non tradizionali, per intaccarne la superiorità ed affermare le proprie ragioni. Nel contempo, laddove la capacità di reazione dei paesi avanzati è limitata, hanno lanciato la sfida anche in campo convenzionale. Una sfida che sembra riportare indietro le lancette della storia a tipologie di confronto considerate ormai sorpassate dall'opinione pubblica e da larga parte dei governi di casa nostra, ma non per questo meno credibili o pericolose. I cingoli di Putin, le navi di Xi Jinping, i missili di Kim Jong-un, i droni di Soleimani⁵.

Questo è il quadro complesso – e in costante evoluzione – che il nostro libro ha l'ambizione di descrivere. Quadro che sarà analizzato in una prospettiva olistica ed evolutiva, per rispondere a tre domande fondamentali: è cambiata la guerra? O è solo cambiato il modo di combatterla? O è solo cambiato il nostro atteggiamento nei confronti del fenomeno? Al lettore le risposte. Noi non ci azzarderemo a fornirle, limitandoci a presentare i fatti.

A tale scopo, nella prima parte Giorgio Cuzzelli partirà da una descrizione generale della guerra convenzionale e insurrezionale in Occidente e in Oriente, concentrandosi inizialmente sul Novecento, per analizzare poi la trasformazione tecnologica avvenuta a partire dell'ultimo scorcio del secolo passato. Racconterà infine come la guerra si sia evoluta dopo la conclusione del confronto bipolare, sia negli scontri interni sia nei contesti internazionali, esaminando le diverse forme di conflitto che sono via via emerse, e le risposte dell'Occidente. Il suo sguardo si concentrerà perciò sulla dimensione terrestre, marittima ed aerea del confronto.

Nella seconda parte del lavoro l'attenzione sarà estesa ad altre dimensioni, che sono fisiche e virtuali nello stesso tempo. Flavia Giacobbe guarderà dunque alle iniziative degli stati fuori dall'atmosfera terrestre, Emanuele Gentili esaminerà l'offesa cibernetica con particolare riguardo per l'attacco alle infrastrutture critiche di una nazione, ed Emanuele Rossi valuterà l'impatto della guerra dell'informazione sui processi decisionali dei governi e sulla tenuta delle opinioni pubbliche.

Nella terza parte sarà considerato il rapporto tra guerra, società e diritto in chiave evolutiva. Fiammetta Borgia valuterà innanzitutto l'impatto delle forme più recenti di conflittualità descritte nella prima e nella seconda parte del libro sulla teoria e sulla prassi sia dello *jus ad bellum* sia dello *jus in bello*, e descriverà nel contempo quali mutazioni siano intervenute nei rispettivi ambiti. Germano Dottori invece riprenderà il filo del discorso, qui appena accennato, del rifiuto della

⁵ Sull'argomento si vedano Allen J. *et al.* (2021), *Future War and the Defence of Europe*, New York: Oxford University Press, e Gaub F. (a cura di) (2020), *Conflicts to Come. 15 scenarios for 2030*, Parigi: European Union Institute for Security Studies (EUISS).

guerra da parte delle società occidentali – in particolare la nostra – e della difficoltà di talune scelte politico-militari. Da ultimo, Virgilio Ilari affronterà invece la spinosa questione del rapporto perverso che si è venuto a creare in Occidente tra interventi di stabilizzazione ed ambizioni egemoniche, e delle conseguenze a livello politico-militare di tale atteggiamento.

Nell'ultima parte, alcuni tra gli specialisti d'area italiani maggiormente qualificati esamineranno da vicino una serie di situazioni particolari che rientrano nella casistica evolutiva delle forme conflittuali introdotta nella prima parte del lavoro. Stefano Felician Beccari guarderà al Pacifico ed alle sfide, a metà tra convenzionale e ibrido, della Cina e della Corea del Nord. Matteo Bressan si soffermerà sul *modus operandi* – asimmetrico e ibrido nel contempo – di due tra i principali attori non statuali presenti nei conflitti contemporanei, ovvero *Hezbollah* e la *Wagner*. Nicolò Petrelli, nell'esaminare il conflitto asimmetrico tra *Hamas* e l'esercito israeliano, ci dimostrerà che le nuove sfide, ancorché complesse da affrontare, non sono impossibili da superare. Da ultimo, Claudio Bertolotti farà invece tesoro della recente esperienza occidentale in Afghanistan per spiegarci come non bisogna combattere una moderna guerra controinsurrezionale.

Buona lettura.

